

Ottobre - dicembre 1973

Nuovi Quaderni del Mensile

Saggi e studi

---

## IL PRIMO ANNO DI VITA DEL «GIORNALE DI SICILIA»

(1° maggio 1848-24 aprile 1849)

Il 7 giugno 1860 — si legge nell'«Enciclopedia Treccani» — nasceva a Palermo il *Giornale di Sicilia* «liberale, fondato da Girolamo Ardizzone». La notizia, clamorosamente erronea, è ancora oggi ritenuta per vera non solo in altre enciclopedie di notevole serietà, ma anche in quelle opere specifiche sulla storia generale e particolare della stampa che, per la larghezza della panoramica offerta, si sentono in dovere di fare un cenno del quotidiano siciliano «fondato nel 1860 subito dopo lo sbarco dei Mille».

Lo stesso *Giornale di Sicilia* attuale, nel numero speciale del 1960 dedicato al centenario della fondazione, ha confermato quest'errore, anche se poi quotidianamente lo smentisce nella sua testata là dove si legge, per i numeri di quest'anno 1973, la notizia «Anno CXIII».

Infatti, stando alla matematica, se un giornale è al suo 113° anno nel 1973, ciò dovrebbe significare che esso fu fondato nel 1861 e non nel 1860, «subito dopo» lo sbarco dei Mille.

C'è poi da considerare il fatto che questo scarto di almeno sei mesi, fra il giugno 1860 e la presunta fondazione del *Giornale*, era all'origine di ben due anni e mezzo. E certo la cosa non sarebbe passata inosservata sino ad ora se la... provvidenza non avesse disposto in modo da regolare parzialmente il conto con il recupero graduale di due degli anni di svantaggio.

Ecco in breve come si svolsero i fatti. La terza serie del *Giornale ufficiale di Sicilia* inizia effettivamente il 7 giugno 1860, ripartendo dal numero 1. Ma l'anno di vita del giornale, in questa terza serie, non veniva quotidianamente dichiarato; c'era bensì solo l'indicazione del luogo e dell'anno di pubblicazione: Palermo 1860, Palermo 1861 ecc... Questo, sino a tutto il 1872. Il *Giornale di Sicilia* inizierà a di-

chiarare quotidianamente la sua età a partire dal « 2 gennaio 1873 », quando esce il n. 1 dell'anno dichiarato XI.

Apprendiamo così che dal 1° gennaio 1873 il *Giornale ufficiale di Sicilia* si considerava entrato nel suo undicesimo anno di vita: il che presuppone che la Redazione di allora ponesse l'atto di nascita del *Giornale* al 1863 e non nel 1860 o '61, né d'altra parte il *Giornale* lascia intendere in base a quali dati anagrafici fossero venute fuori quell'età e quella datazione<sup>(1)</sup>.

Così dunque il *Giornale*, pur attraverso lievi cambiamenti nella testata arriva regolarmente al suo XV anno di vita, fruito e goduto, e quotidianamente dichiarato sino al n. 144 del 20 giugno 1877, anno XV del *Giornale*.

Ma ecco che l'indomani, 21 giugno 1877, avviene il primo recupero di un anno. In quella data il *Giornale* esce con queste indicazioni al primo rigo della testata: « Anno XVI - 21 giugno - n. 145 ».

Evidente errore del tipografo, ma che passò inosservato e rimase acquisito dal *Giornale* sino al venerdì 27 maggio 1881. In quella occasione il *Giornale* al suo XX anno dichiarato (svantaggio: anni uno e mezzo) usciva col n. 144 di quell'anno XX. E, o fosse scherzo del tipografo, o scommessa o iattura davanti a quel fatale numero 144, fatto sta che l'indomani sabato 28 maggio 1881 il n. 145 figurava come relativo al XXI anno di vita del *Giornale*, portando al recupero del secondo anno di svantaggio<sup>(2)</sup>.

(1) Una spiegazione, debolissima in verità, potrebbe venire dal fatto che sino all'ultimo numero del 1862, l'Amministrazione e la sede del *Giornale* venivano indicate « nel locale del Palazzo del Ministero e Segreteria di Stato ». Didascalia che, nel clima di accesa piemontesizzazione di allora, essendosi protratta per ben undici mesi dopo la abolizione definitiva della luogotenenza, doveva apparire a qualcuno come la prova di una vocazione separatista o irriducibilmente autonomista da parte del *Giornale*. Tanto è vero che a partire dal 2 gennaio 1863 (data supposta della nascita del « vero » *Giornale di Sicilia*) quella didascalia viene così corretta: « Nel Palazzo del cessato Ministero », e la parola « distretto » della tradizione borbonica e garibaldina del *Giornale* viene sostituita in altra didascalia della stessa testata con la parola « circondario ». Alla fine, quel « cessato Ministero » così brutto e cacofonico sparirà pure, dal 1° marzo 1871, in seguito al ribattezzamento dello stesso edificio come « Palazzo della Prefettura ».

Più seria spiegazione invece, per questa pretesa nascita del *Giornale di Sicilia* al 2 gennaio 1863, potrebbe derivare dalla considerazione che esso, poiché negli anni della liberazione e della luogotenenza esprimeva non solo le istanze sociali che stavano dietro allo « sgoverno garibaldino » tanto esecrato dai moderati, ma soprattutto la lunga lotta dell'isola per il riconoscimento della promessa autonomia; poiché esso registrava le mille inadempienze morali, politiche e sociali dello stato sabaudo nei confronti dei siciliani, poté sembrare opportuno oltre che necessario far dimenticare quegli avvenimenti e quegli anni: per la qual cosa — si pensò — bastava rinnegare l'officialità di tutto ciò che provava il tradimento del nuovo stato in ordine alle istanze sociali e autonomistiche dell'isola.

(2) Si potrebbe anche sospettare che quel recupero sia stato voluto dalla stessa « dinastia » degli Ardigzone e dall'allora Direttore Gerolamo per riportare l'origine del « suo » giornale all'anno della proclamazione del regno d'Italia e aggiungere ad esso

Se fu scommessa, l'averla vinta al tipografo dovette bastare. E da quella data il *Giornale di Sicilia* (non più « ufficiale » dal 1876) ha continuato a procedere di pari passo col tempo, senza più né volere invecchiare precocemente, né nascondersi gli anni.

O meglio: gli anni di vita che aveva rinnegato in partenza ha continuato a nasconderli, quotidianamente dichiarando la sua venerabile età sino ad oggi e ignorando la sua precedente duplice — apparentemente, ma in realtà « triplice » — esistenza sotto la presidenza di Ruggero Settimo nel 1848-49 e sotto il ripristinato dominio borbonico negli anni 1849-1860 (sino al 26 maggio).

È vero che la natura del *Giornale ufficiale di Sicilia* quale fu nella sua fase borbonica, era tale da doversene vergognare; sta di fatto però che, fosse la fretta del Dittatore o altro, la testata della terza serie differisce dalla testata borbonica solo nello stemma della casa regnante e in qualche minimo dettaglio. Per il resto i due giornali sono strutturalmente identici. Identico il titolo: *Giornale ufficiale di Sicilia* scritto in unico rigo e con identico carattere; quasi la stessa la didascalia: *Gli atti del (Real) Governo inseriti in questo giornale sono ufficiali*. Solo l'aggettivo *Real* scompare dalla didascalia della serie garibaldina, e ciò evidentemente per rispetto alla casa sabauda, rappresentata temporaneamente da un semplice « dittatore ».

Non è qui il caso di tracciare la storia esterna della testata del nostro giornale, né di seguirne lo sviluppo editoriale e tecnico. Mi limiterò solo a riferire che la perdita della « officialità » da parte del quotidiano palermitano avviene nel 1876, quando l'aggettivo « offi-

e alla propria famiglia un blasone di italianità vecchio esattamente quanto il Regno. Ma questa ipotesi si scontra con un'altra molto più semplice e meno rischiosa: si sarebbe potuto, iniziando a dichiarare l'età del Giornale nel 1873, farlo passare come « anno XIII » (e non XI) e tutto sarebbe filato liscio. Invece, poiché è proprio a partire dalla data del 1° gennaio 1873 che Gerolamo Ardizzone ottiene di far figurare il proprio nome e la propria qualifica di Direttore nella testata del Giornale, se ne desume che il conteggio degli anni di vita del quotidiano palermitano lo abbia fatto ed autorizzato lui.

Del resto poiché era notorio in Sicilia che il nuovo *Giornale ufficiale di Sicilia* era nato ad opera di Garibaldi il 7 giugno del 1860 sarebbe stato più logico e naturale, da parte della Direzione, un recupero, in un modo o nell'altro, di tre anni e non di due. Ciò che esclude a mio avviso l'ipotesi di un « recupero » autorizzato.

E a questo punto riteniamo che è legittimo porsi in posizione di dubbio circa la « fondazione » stessa del *Giornale ufficiale* da parte di Gerolamo Ardizzone. O quanto meno è legittima la domanda: Gerolamo Ardizzone è il fondatore della serie iniziata nel 1860 « subito dopo lo sbarco dei Mille », o non piuttosto di quella del '63? Rimandando provvisoriamente l'indagine, mi limiterò a riferire, come pura curiosità, che la didascalia « Gerolamo Ardizzone, Fondatore » o viceversa, che ancora oggi vige nella testata del *Giornale*, apparve per la prima volta nel numero di giovedì-venerdì 1-2 novembre 1894: attestato di stima e di devozione del nuovo direttore, Alessandro, per il padre scomparso l'anno precedente. E l'attribuzione appare tanto meno significativa, legata come è a un fattore puramente affettivo, se si considera che essa viene decisa in coincidenza con la commemorazione dei defunti.

ciale» scompare dalla testata e dal titolo, e nasce (questo potrebbe essere un vero *atto di nascita*) il «*Giornale di Sicilia* politico quotidiano». La data è presto detta: mercoledì 18 ottobre 1876, col numero 239 dell'anno (dichiarato) XIV.

Stavolta il cambiamento del titolo è ampiamente commentato da un editoriale in cui si spiega che la perdita del «privilegio» della officialità sugli atti del Governo deriva dalla applicazione della legge varata dalla Sinistra il 30 giugno 1876 che «toglieva ai giornali che lo possedevano il privilegio degli annunci legali» e disponeva «che codesti annunci *venissero* inseriti in un supplemento al *Bullettino* mensile della Prefettura da venir fuori due volte per settimana»<sup>(3)</sup>.

Dall'articolo, considerato nel suo complesso, è difficile arguire se l'estensore sia dispiaciuto o non piuttosto felice della perdita di quel privilegio. Infatti dapprima sembra polemizzare, sia pure timidamente, contro quella legge quando chiede: «Qual diffusione... può avere un supplemento stampato in dugento copie nelle grandi provincie e in ottanta nelle piccole?»; e continua protestando che il *Giornale* non era... meritevole di quella legge: «Il *Giornale di Sicilia* non ha nulla a rimproverarsi della sua condotta dopo il 18 marzo, cioè dall'avvenimento al potere della Sinistra. Non ha gettato una pietra contro i caduti, né inneggiato ai vincitori».

Ma, dopo questo piccolo sfogo, l'articolista comincia a scrivere in tono completamente diverso. Lascia cioè intendere che il disimpegno da una posizione «ufficiale», liberandolo dalla necessità di accettare la linea del Governo in carica, restituisce il *Giornale* a una «riacquistata libertà di azione» che gli consentirà di partecipare meglio e più attivamente alla lotta politica sotto l'insegna del liberalesimo e in particolare «sotto la scorta di un illustre capo, l'onor. (sic) Sella»<sup>(4)</sup>.

Il 18 ottobre 1876, dunque (proprio in virtù di una legge sulla stampa votata dalla Sinistra, ma che non era certo diretta a favorire la conoscenza degli atti del Parlamento italiano), può essere considerato la data di nascita del nuovo e vero *Giornale di Sicilia*: almeno

(3) In effetti questo significò lo sloggiamento della Redazione del *Giornale* dal Palazzo della Prefettura. Ma gli Ardizzone che erano ormai gli unici padroni del *Giornale* (Alessandro è indicato come *unico* amministratore in un fondino in neretto dell'ultimo numero del *Giornale ufficiale*, il 17 ottobre 1876), saranno in grado di far continuare il *Giornale* senza l'interruzione di un sol giorno; e, dopo una sistemazione provvisoria durata meno di un mese, saranno in grado di farlo uscire, più moderno e perfezionato tecnicamente, il 6 novembre 1876, dalla nuova sede di «Via Macqueda 33».

(4) Questa dichiarazione fornisce una spiegazione sufficiente del fatto che il *Giornale* non avesse né voluto né potuto «*gettar pietre* contro i caduti, né inneggiato ai vincitori», cioè alla Sinistra. Anzi non sarà malignità notare che quelle parole, pronunziate con tanta ferezza dall'articolista, potevano, dal punto di vista della Sinistra, essere la prova... del reato e giustificare l'esclusione dalla officialità.

in quanto non più bollettino ufficiale quale era stato ininterrottamente dal 1848 in poi, ma quale giornale di opinione, anche se di una «opinione» troppo spesso legata al carro del potere.

Analogamente, e lo diciamo come pura curiosità, la testata attuale del *Giornale di Sicilia* inalterata per vari decenni nei caratteri delle tre parole principali del titolo, nacque meno di un mese dopo, in conseguenza dell'arrivo di nuove macchine «di Francia e di Germania» felicemente collaudate a partire dal 6 novembre 1876<sup>(5)</sup>.

Il *Giornale ufficiale del Governo di Sicilia* vide per la prima volta la luce il primo maggio 1848. Il formato<sup>(6)</sup>, il luogo di stampa<sup>(7)</sup> i caratteri sono uguali, o comunque troveranno continuità e naturale svolgimento nel futuro *Giornale ufficiale di Sicilia* borbonico, il quale a sua volta continuerà nella nuova serie garibaldina e poi in quella che non saprei se definire italiana o non piuttosto sabauda.

Se vogliamo, la testata borbonica differisce da quella rivoluzionaria più di quanto la serie garibaldina non si sia distaccata da quella borbonica. Garibaldi, sotto i cui auspici, dopo un silenzio di soli 12 giorni, riprende la nuova serie, si limiterà a far sostituire, sotto il titolo, lo stemma sabauda; il re Bomba, autorizzando il 24 maggio la ripresa della pubblicazione cessata il 24 aprile, si era preoccupato di far cambiare non solo la testata, ma anche il formato del Giornale: pur se dopo breve tempo, e cioè dal n. 95 del 5 novembre 1849, autorizzerà il ritorno all'antiche dimensioni.

(5) La nuova serie tipografica vede la luce nella sede di Via Maqueda, di cui alla precedente nota.

(6) Quanto al formato e alle altre peculiarità tecniche e di vendita, eccone le principali. Dimensioni: cm. 27 × 42 sino al primo dicembre; cm. 34 × 47 (salvo un breve periodo di lieve riduzione del formato) dal 2 dicembre al 24 aprile. Pubblicazione: tutti i giorni, escluso i festivi. Costo: originariamente grana 12 a numero, successivamente i fogli singoli aumenteranno prima a 15 grana, poi a tari 1, mentre il prezzo base per gli abbonati resterà intorno alle 12 grana. Le associazioni (abbonamenti) dapprima furono mensili (i numeri di ciascun mese, o più probabilmente un insieme di trenta numeri successivi corrispondenti a una «associazione» vengono definiti dalla amministrazione «serie»), poi verranno sollecitate forme di associazioni bimestrali o trimestrali, semestrali e annuali. La distribuzione e vendita in Palermo veniva fatta attraverso tre edicole (Gaipa, Zerega, Muratori) sino al 22 agosto; dal n. 91 (23 agosto) al n. 165 (21 nov.) distribuzione a domicilio; dal n. 166 (22 nov. presso le edicole dei sigg. Gaipa, Ruffino, Ferrara, Beuf (i primi tre ottengono dalla stessa data l'esclusiva per le «associazioni»). Dal 10 gennaio i fogli singoli sono in vendita «esclusivamente presso la tipografia editrice». Impaginazione: nel formato cm. 27 × 42 (cioè sino al 1° dicembre); 3 colonne (lg. cm. 7,8); dal 2 giugno cm. 8,2; pur rimanendo inalterate le dimensioni, si guadagna spazio grafico a spese dei margini. Dal 2 dicembre sulle nuove dimensioni cm. 34 × 47 si ricavano quattro colonne di larghezza cm. 8,3 ciascuna, con ulteriore sacrificio dei margini (anche fra colonna e colonna) e della chiarezza tipografica.

(7) Si stampava nel palazzo del Governo o dei Ministeri sotto la direzione dei tipografi Carini e Meli, i quali inizialmente restavano anonimi sotto l'indicazione «Stamperia del Parlamento» o «del Governo» e simili, poi, dal 2 ottobre finiscono con l'emergere: «STAMPERIA CARINI E MELI nel Palazzo dei Ministeri».

Quanto al titolo, che rimase invece invariato per tutti gli anni della serie borbonica e sino al 1876, essendosi resa necessaria la caduta della specificazione «del Governo» (non c'era più un Governo a Palermo), si poté facilmente e senza ridurre troppo il corpo delle lettere, disporre le quattro parole superstiti del titolo in un solo rigo, di maniera che, mentre nella serie quarantottesca il titolo *stricto sensu* era «Giornale ufficiale», ora usando lo stesso carattere per le quattro parole diventerà «Giornale ufficiale di Sicilia».

Ma per tutto il resto, chi consideri nella forma e nella realizzazione tecnica le due pubblicazioni, non può fare a meno di concludere che l'una succede all'altra nel senso che volontariamente intende prenderne il posto e la funzione.

È chiaro che, per quanto riguarda quella che oggi si direbbe l'ideologia, fra le prime tre serie del *Giornale ufficiale* esistono delle differenze per le quali ogni serie vuol rinnegare le precedenti e si riparte ogni volta dal numero *uno*; ma è ovvio che ogni volta la serie nuova non solo vuol sostituirsi alla precedente, ma fa di tutto per dissimulare la sostituzione e per apparire *lo stesso giornale*: e ciò evidentemente sia per giovare della rete di distribuzione già collaudata e in funzione per la serie precedente, sia perché, in fondo, cambiato il Governo, la nuova serie persegue gli stessi scopi della precedente e cioè di affiancarsi nella ufficialità al regime dominante.

Un tratto, questo, che, seppure l'affermazione può riuscire sgradita, il *Giornale di Sicilia* non ha perduto, del tutto, nemmeno da quell'anno 1876 quando diventò giornale di opinione.

Per accettare l'interpretazione secondo la quale le prime due (o tre) serie siano fasi precedenti di un'unica vita che il *Giornale* ha vissuto dal 1848 ad oggi, bisogna essere disposti ad assegnare a un periodico o a un quotidiano la stessa facoltà, che si riconosce ad ogni individuo, di poter mutare convinzioni partito o bandiera, o per un rapporto dialettico e critico con il proprio tempo o addirittura per ragioni di convenienza o di sopravvivenza.

Dell'uno e dell'altro tenore potranno essere le mutazioni che il *Giornale di Sicilia* può avere compiuto o subito; ma questo non ci deve impedire di vedere nelle varie fasi della sua esistenza (sono certamente parecchie) le stagioni di un'unica vita, tutta intesa al servizio di un unico pubblico la cui essenza è presto detta: il pubblico *moderato*, anche se i termini di questo moderatismo sono diversi nelle varie epoche e atmosfere storico-culturali: liberale autonomista (pur nel progetto di un programma federativo) nel 1848, rassegnatamente conservatore, sotto lo choc delle delusioni subite e sotto il controllo di una ferrea censura, nell'ultimo periodo borbonico, moderato e de-

storso nel periodo immediatamente post-unitario, ecc...: improntato in tutte le sue fasi a soddisfare alla esigenza — della maggior parte del pubblico siciliano — di un progressismo cauto e accettato «per triste legge del fato», nello spirito di quel motto attribuito a uno dei protagonisti dei passati Centro-sinistra: Avanti, adagio, quasi indietro!

Il 1848, anche a Palermo, è l'anno di una improvvisa libertà della stampa. I giornali nati, fioriti o sfioriti in quella surriscaldata temperie politico-culturale sono moltissimi, specie nei primi mesi. Il Beltrani Scalia, in quella specie di catalogo o rassegna incompiuta che è la pubblicazione postuma *Giornali di Palermo nel 1848-49* (Palermo 1931) ne elenca complessivamente 141, esaminando i contenuti di vari di essi. Ma è proprio da quell'esame che emerge come molti di quei fogli abbiano avuto vita breve o addirittura di qualche numero, evidentemente perché legati a motivi di contingenza polemica e personale, a sogni o ambizioni presto rientrati.

Anche i fogli più battaglieri e regolari non sfuggono a tale carattere di polemica personale più o meno focosa. Manca infatti nella stampa radicale e mazziniana la consapevolezza di una precisa alternativa ideologica. Né si deve ritenere che ad essa si sia volontariamente rinunciato in una situazione di emergenza che richiedeva il coordinamento di tutti gli sforzi e una dirigenza di coalizione della Rivoluzione. Infatti, come sul piano delle riforme le poche cose che si faranno, saranno fatte o per calcolo politico o per un atteggiamento del Governo fondamentalmente paternalistico e «illuminato», così la collaborazione dei democratici sarà improntata più spesso a calcoli e rivalità personali<sup>(8)</sup>, mentre nel migliore dei casi anche l'ideologia mazziniana dovrà venire a patti con il culto geloso dell'autonomismo isolano<sup>(9)</sup>.

(8) Di tale natura sarà, ad esempio il conflitto fra Pasquale Calvi e il capo del partito moderato, Mariano Stabile; conflitto che portò prima alle dimissioni del Calvi e poi dell'intero primo ministero, e all'insediamento del Ministero del 13 agosto presieduto dal Torrearsa. Che non si trattasse di opposizioni programmatiche è del resto provato anche dal fatto che i mazziniani collaborarono in seno al Governo prima per mezzo del Calvi, poi con il La Farina, mentre il Calvi ottenne in compenso il posto supremo nella Magistratura. Si consideri inoltre la stessa dichiarazione programmatica del presidente del secondo Ministero, il Torrearsa, nel resoconto della tornata del 13 agosto alla Camera dei Comuni, nella quale occasione il Torrearsa ebbe a dichiarare che nulla sarebbe cambiato nell'indirizzo del nuovo Ministero ad eccezione dei nomi.

Ciò che avrebbe potuto essere dichiarazione imperdonabile per una opposizione che avesse di mira i fatti e i programmi, e non le persone. E invece i democratici lasciarono correre; anzi, essendosi già preso il gusto di far cadere Mariano Stabile, poterono dimostrare la loro magnanimità avallando la nomina dello stesso Stabile alla carica onorifica di Presidente della Camera dei Comuni, nel posto stesso del Torrearsa che gli era succeduto nella presidenza del Governo.

(9) Si veda ad esempio il mazziniano tutto particolare di Michele Bertolami

Il Mack Smith, nella sua *Storia della Sicilia medievale e moderna*, pur avendoci prospettato un bilancio del nostro quarantotto che è per lo meno ingeneroso, ha in parte ragione quando nota l'assenza di ben precisi programmi nella maggior parte degli uomini politici siciliani<sup>(10)</sup>: e ciò, si diceva, sia per la particolare natura del movimento democratico nell'isola, sia perché quasi inesistente fu la spinta del nuovo verbo del socialismo che altrove assunse un ruolo di vivace concorrenza alla rivoluzione liberale.

Infatti il movimento contadino, la fame di terra, e il costituirsi stesso delle bande armate, che, nella ricostruzione del Mack Smith diventano, insieme al caso e all'irrazionale, gli unici protagonisti della rivoluzione del '48, si verificano senza alcun consapevole programma sociale, nell'ignoranza totale del movimento socialista europeo.

Tuttavia non è da credere che solo il caso e la disperazione abbiano dato l'avvio alla rivolta. Essa poté prosperare ed accrescersi proprio perché la classe liberale siciliana vedeva in essa lo strumento per iniziare, senza troppi rischi per la propria casta, la lotta per l'autonomia e indipendenza isolana. La quale diventò ben presto il principale anzi l'unico obiettivo di tutta la rivoluzione: anche da parte di coloro che più sinceramente avrebbero voluto fare qualcosa in favore del popolo.

che, filtrato attraverso l'ideale autonomistico, somiglia piuttosto al programma repubblicano federale del Cattaneo, di cui il Bertolami ignorava quasi certamente l'esistenza (almeno alla data del 15 marzo del '48).

Il Bertolami, nativo di Novara di Sicilia, fu uno degli uomini di cultura più rappresentativi dell'epoca. Prima del 1848 era stato fra i fondatori e redattori della rivista politico-letteraria *La ruota* (1840-42), così come nell'ultima restaurazione Borbonica collaborerà al periodico di « scienze morali e naturali, letteratura ed arti » *La favilla* (v. R. COMPOSTO, *Giornali siciliani nella Restaurazione borbonica*, Palermo 1970, p. 65 nota). Deputato al Parlamento di Sicilia nel 1848, aveva già chiarito la sua posizione politica in una sua risposta all'appello *Ai Siciliani* di Giuseppe Mazzini, pubblicata in opuscolo insieme al testo del Genovese il 15 marzo 1848, a Messina. In essa risposta, pur professandosi repubblicano e discepolo del Mazzini, si mostra poco entusiasta della progettata « unità » degli stati italiani e contrappone ad essa una « unione » cioè una federazione. Infatti egli è del parere, per l'esperienza della unificazione della Sicilia sotto Napoli, che ogni unificazione realizzata senza le autonomie regionali vuol dire sopraffazione di uno degli stati sugli altri. Né in fondo il futuro lo smentirà in questa sua previsione.

Il Bertolami, che è personaggio che meriterebbe forse uno studio particolare, fu autore di vivaci dibattiti in seno al Parlamento Siciliano, come quando nella seduta della Camera dei Comuni del 17 febbraio 1849 sollecitò inutilmente la ripresa del programma federativo. A tale scopo potrebbe certo essere utilissimo lo spoglio delle sedute della Camera dei Comuni fedelmente registrate nel *Giornale ufficiale* nonché le varie altre notizie sulla sua vita forniteci da Vincenzo Errante nella introduzione al volume *Poesie edite e inedite di M. Bertolami*, Palermo 1879, presso la tipografia del *Giornale di Sicilia*, Via Macqueda 27.

(10) Si potrebbe però chiedere di rimando al Mack Smith e a quanti hanno voluto tentare dei bilanci troppo esatti delle rivoluzioni del 1848-49, di quanto fossero o siano stati più consapevoli e precisi i programmi dei liberali delle altre regioni e nazioni.

Per tali motivi anche quell'obiezione di fondo che noi oggi possiamo fare alla Rivoluzione Siciliana del '48 e cioè la sua natura di moto liberale e moderato con forti tendenze separatiste (legate cioè ad una rivendicazione fra romantica e baronale della autonomia dell'isola) difficilmente appare dalle critiche dei giornali non ufficiali. Sicché, mettendo da parte la diffidenza generalmente diffusa presso gli storici verso i fogli di regime, può essere a maggior ragione utile lo studio e la ricerca documentaria degli atti del Governo e del Parlamento siciliano quali sono registrati nel *Giornale Ufficiale*.

Il quale poi può e deve essere considerato foglio di regime sino a un certo punto: perché esso è piuttosto il giornale di una rivoluzione che rispettò la libertà di opinione e l'esercizio del dibattito parlamentare sino agli ultimi suoi giorni, laddove sarebbe stato facilissimo, per i tempi difficili che correvano, ricorrere alla sospensione delle libertà e alla dittatura. Al riguardo l'esplicita dichiarazione di qualche storico secondo cui «quando si doveva votare qualche legge importante» si provvedeva a disporre con intenzione intimidatoria il corpo della Guardia Nazionale lungo le «gallerie del Parlamento» è una vera e propria calunnia che può essere smentita non solo dalla scarsa simpatia che per la Guardia mostra un «conservatore» come il Torrearsa nelle sue Memorie<sup>(11)</sup>, ma soprattutto dai resoconti dei dibattiti parlamentari contenuti nel *Giornale ufficiale*.

Non è comunque alla constatazione della inanità di tante critiche antigovernative che si dovrà attribuire la quasi illimitata libertà di stampa di cui la Sicilia venne a godere. La preoccupazione per eventuali abusi c'era, ed ha tutta una sua storia nelle vicende della Rivoluzione Siciliana: dal 14 gennaio quando vediamo che a uno dei comitati provvisori venne affidata la mansione specifica di «raccolgere tutte le notizie di tutti gli avvenimenti e di divulgarle con esattezza»,

(11) Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa e presidente del II ministero siciliano, durato dal 13 agosto al 12 febbraio, nei suoi *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, ha spesso parole di rammarico per l'eccessiva potenza assunta man mano dalla Guardia Nazionale. Ma questo non significò mai che il Governo e il Parlamento siciliano fossero schiavi e succubi di quel Corpo, anche se talvolta, come ammette onestamente il Torrearsa, poté essere necessario venire a patti con essa.

L'autonomia del Parlamento siciliano è provata ad esempio, anche negli ultimi mesi di Governo del II ministero, dal rifiuto del Torrearsa di accettare la proposta della Guardia Nazionale di arrestare i principali capi dell'opposizione, fra cui il Calvi e l'Interdonato, per avere «l'assoluto appoggio di quel corpo» (op. cit., p. 597, nella edizione palermitana del 1887). In sostanza la Guardia Nazionale e il Parlamento siciliano, nella sua maggioranza moderata, si trovarono a volere spesso le stesse cose, anche perché la Guardia era diretta dai principi e dalla aristocrazia isolana; ma non ci fu mai asservimento, proprio per l'incrollabile fiducia degli stessi moderati nella bontà delle istituzioni parlamentari.

al 13 febbraio, quando nasce il *Giornale Ufficiale del Comitato generale provvisorio in Palermo* (durato sino al 25 marzo, e cioè sino all'entrata in funzione del Parlamento); dal 1° maggio quando viene fondato il *Giornale ufficiale del Governo di Sicilia*, sino a quel caso limite di inchiesta sull'autore dell'insulsa satira contenuta nel *Palermo Re*, il sedicente barone Giuseppe Zappulla.

Anche in quell'occasione il relatore Michele Amari riaffermò il principio della libertà di stampa, come si rileva da queste parole della sua premessa alla relazione tenuta alla Camera dei Comuni nella tornata del 24 agosto: «... La stampa alla quale le leggi vostre non poneano alcun limite, ha usato tal diritto in tutta la sua pienezza; ma gli stessi denti avvelenati che mordean talvolta gli uomini, han rispettato i principii, che, bene o male, s'è parlato sempre a nome della libertà, della indipendenza, della rivoluzione del 1848; o schiettamente o per magagna, si è professato sempre di volere più aperto campo, più gelose guarentige alla libertà, all'indipendenza, alla rivoluzione. Una rauca voce dissonò soltanto nell'andato mese di aprile, in un foglio che aveva nome dal buffone del Teatro Nazionale, la quale voce destò un primo moto di indignazione ma presto fu dimenticata. È venuta ora a ricordarcela quell'altra stampa intitolata *Palermo Re...*».

In effetti il Governo rivoluzionario, sia al tempo del Comitato generale provvisorio, sia nei mesi di governo del Parlamento diede la più ampia libertà alla stampa, e forse avrebbe lasciato correre anche quell'ulteriore scritto del sedicente barone Zappulla, se quel titolo *Palermo Re* non fosse sembrato quasi una triste profezia del ritorno borbonico che, dopo le dimissioni della Giunta presieduta da Mariano Stabile, era già nell'aria, ma non vi si voleva credere.

Il *Giornale ufficiale* nasce con l'ambizione, espressamente dichiarata sin dal suo primo numero, di essere il difensore della verità. Ecco infatti l'editoriale con cui si delineano gli scopi e il programma del *Giornale*: «Il *Giornale ufficiale* comincia a vedere la luce. Suo precipuo intento sarà di dare alle leggi fatte dal Parlamento e agli atti del Governo pubblicità certa e legale per tutta l'Isola.

«Esso conterrà i processi verbali delle tornate delle Camere e le notizie dall'estero in quella misura che il comportano la economia del *Giornale* e lo stato presente delle nostre comunicazioni col continente: nel fermo proposito di migliorare di molto e d'elargare la sua sfera tostoché le nostre corrispondenze e la tipografia non saranno impacciate dalle malagevolezze attuali.

«Si daranno gli schiarimenti e le rettificazioni di che gli atti

del Governo potranno aver uopo. Ma la polemica è del tutto bandita da queste pagine; conciossiacché il Governo di Sicilia, *sottoponendosi volentieri alla libera e franca discussione degli atti suoi*<sup>(12)</sup>, non risponderà agli attacchi di cui per avventura potrebbe essere fatto segno; e confida nel legale appoggio delle Camere, nelle libere opinioni di tutta l'isola e nella purezza delle sue intenzioni pel sostegno e glorioso appoggio della nostra immortale rivoluzione».

Il *Giornale ufficiale* mira a porsi dunque sin dal suo primo nascere al di sopra delle parti, come organo di quel Governo che, per essere composto da una coalizione di democratici e moderati, poteva ben aspirare ad essere autentica espressione della volontà politica dei siciliani. Ma evidentemente, per quanto si dica nato per far conoscere francamente e far discutere liberamente gli atti del Governo, non si può sostenere in ultima analisi che esso dica *tutta* la verità sulle azioni del Governo e del Parlamento. Certo, a volte ne dà l'impressione, per il sincero amore del libero dibattito fedelmente attuato nei resoconti delle sedute parlamentari sulla base di resoconti stenografici certamente più ampi (e decreti concernenti la paga e i concorsi per accedere al ruolo di stenografi parlamentari si trovano qua e là nel giornale), a volte anche per la sincerità con cui vengono rese note le decisioni prese dal Governo o le delibere del Parlamento anche in ordine ai problemi più scottanti, come quelle concernenti la sempre dissestata situazione finanziaria e i provvedimenti relativi. Ma altre volte, o su taluni argomenti particolari come quelli concernenti l'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra circa la Sicilia o la troppo a lungo delusa speranza che il Principe di Genova accettasse la corona di Sicilia, si ha l'impressione che la considerazione giuridica internazionale dello stato siciliano non venga presentata nella sua reale prospettiva.

Ma forse è eccessiva severità estendere queste riserve a tutto questo primo ciclo di vita del nostro giornale. Per i primi tre o quattro mesi queste riserve potrebbero anche essere ingiustificate; ed è solamente a partire dal mese di settembre, quando la situazione del Governo siciliano si fa più precaria, che interviene il silenzio a celare o la retorica a camuffare situazioni incresciose: ma anche in questo secondo periodo non si può dire che si ricorra sempre a simili mezzi; ed aspetti e situazioni inedite o poco studiate possono venire alla luce a piene mani da una lettura attenta del foglio ufficiale, per tutta la sua durata.

(12) Il corsivo è nostro.

Qui purtroppo non è possibile passare in rassegna i vari dibattiti parlamentari, né entrare nel merito delle decisioni prese, dei provvedimenti adottati per difendere la rivoluzione intrapresa e per fronteggiare le mene del sovrano napoletano.

Gli errori di quel biennio 1848-49 sono da tutte le parti così numerosi, e così intricate le responsabilità che sarebbe troppo semplicistico trinciare giudizi e distribuire ragioni e torti. Spetta del resto solo alla storiografia specialistica tentare dei bilanci complessivi di quella *vexata quaestio* che è il fallimento delle rivoluzioni liberali e patriottiche del '48. Sia lungi da noi, dunque, la pretesa di volere far prendere per oro colato gli atti, i decreti e i dibattimenti intervenuti nelle due Camere e registrati nel *Giornale ufficiale*; ma si vuole qui dire soltanto che lo storico può trovare in quei dibattiti materia di meditazione e di comprensione delle incertezze, degli errori e del fallimento definitivo di un capitolo storico certamente vivo e intenso, se non proprio *popolare* della nostra Sicilia<sup>(13)</sup>.

Comunque, chi abbracci sia pure in una panoramica sommaria le risultanze di quell'anno di vita del *Giornale ufficiale* non può fare a meno di tirarne alcune conclusioni. La prima è che i generosi principi ideali spesso sinceramente perseguiti da quegli uomini, forse anche per mancanza di energia e di volontà politico-sociale, non approdassero il più delle volte ad altro che alla politica del rinvio e dell'attesa, a paralizzanti esitazioni che non potevano non riuscire alla fine fatali. La seconda è la sorprendente scoperta che col passare dei mesi e con il crescere delle difficoltà quei dibattiti, pur non cessando mai del tutto, si attenuano sino ad approdare a una politica spicciola la cui constatazione può essere anche oggi molto istruttiva.

In effetti anche sin dai primi numeri del *Giornale ufficiale* si può constatare come l'incrollabilità di certi principi ideali, scontrandosi con le ragioni pratiche, non sapesse arrivare ad altro che alla dilazione e al compromesso, con la conseguenza necessaria di un certo immobilismo politico che faceva il gioco della reazione in agguato

(13) Circa l'entità numerica dei liberali in Palermo, e più in generale in Sicilia è da respingere certamente il quadro di un ambiente pressoché barbarico, o barbaro senz'altro, che ce ne dà il Mack Smith. Le saghe da orde selvagge ci poterono anche ranza della lingua e della cultura italiana e i rapporti con la Penisola potevano essere sparutissima minoranza che egli lascia intendere. Le numerosissime testate dei giornali allora usciti in Palermo e altrove, la continuità di alcuni di essi rivelano una *élite* numerosa quanto permeata di cultura italiana, e un notevole pubblico di lettori. La stessa forza che il partito mazziniano riusciva a tratti ad acquistare, non solo a Messina, dove forse addirittura era prevalente, ma anche in seno ai circoli palermitani dimostra che la Sicilia non era quella regione barbara e sperduta che il Mack Smith dipinge.

e deludeva mano mano gli spiriti più sinceramente progressisti; ma è solo durante il ministero Torrearesa che questa politica di espedienti prende il posto degli appassionanti dibattiti ideali.

Prendiamo come esempio il dibattito tenutosi alla Camera dei Pari il 29 aprile e pubblicato nel numero del due maggio, riguardante le misure da prendere circa i disordini avvenuti nel quartiere della Feravecchia nello scontro fra la Guardia Nazionale e la banda capeggiata dalla terribile Testa di Lana. Dopo alcuni altri interventi scrupolosamente sintetizzati, l'abate Castiglione presenta una sua mozione nella quale egli sostiene « che negli affari che interessano l'ordine pubblico e che minacciano la vita dello stato, i governi più liberi (*sic*) hanno avuto sempre ricorso a mezzi straordinari ».

Sulla mozione che in sostanza tentava di fare assegnare al Governo poteri eccezionali (con tutti i rischi connessi per la libertà) si accende un dibattito in cui gli interventi in pro e contro si equivalgono all'incirca con ragioni dettagliatamente riportate per gli uni e per gli altri, e che si leggono ancora con interesse e profitto<sup>(14)</sup>. Ma alla fine il dibattito si conclude con una soluzione compromissoria che era balenata sin dai primi interventi e cioè con un invito ai ministri della guerra e dell'interno a far luce sull'accaduto e a riferire poi alle Camere.

Altro esempio di compromesso è l'abolizione a metà della tassa sul macinato votata dalle due Camere il 13 maggio. Ragione, umanità e carità avrebbero dovuto far eliminare quella tassa integralmente, anche perché la macchina preposta alla riscossione funzionava così male che solo in minima parte quella tassa contribuiva ad arricchire la cassa dello stato. Ridotta alla metà e con la necessità di mantenere ugualmente l'apparato fiscale ad essa preposto, la tassa sul *macino* costituì per il solo trimestre di maggio, giugno e luglio un passivo di 21.000 ducati, come fece rilevare più tardi il Cordova, che basandosi su questi risultati riuscì a farla eliminare totalmente (13 ottobre; dibattito e discorso del Cordova in *Giornale off.* del 18 ottobre).

I motivi di quel compromesso del 13 maggio sono evidenti: non si poteva licenziare improvvisamente quell'enorme numero di impiegati e di esattori che su quella tassa vivevano e prosperavano; così come sono chiari i motivi che alcuni mesi dopo porteranno ad avere quel coraggio (un coraggio in parte derivato dalla disperazione, nella doppia ragione della constatata antieconomicità di quella tassa e della speranza di « affezionare il popolo alla rivoluzione » e rendergli invisibile

(14) La mozione opposta a quella del Castiglione era ben altra e cioè di indurre la Camera a una pubblica deplorazione del comportamento della Guardia Nazionale e a una precisa limitazione dei poteri della stessa.

l'imminente restaurazione borbonica ormai sentita come inevitabile.

E tuttavia, anche se spesso vanificati dalle ragioni pratiche, quei dibattiti hanno spesso un nobilissimo aggancio ideale e politico con quello che contemporaneamente avveniva nell'Europa e in Italia. E il *Giornale di Sicilia* non manca di notare e commentare, nella parte *non ufficiale* i programmi e le speranze rivoluzionarie, gli esiti e le delusioni di quell'annata. Abbiamo così modo di trovare nelle parti non ufficiali documenti storici fondamentali come il Discorso del Guerrazzi del 2 maggio al Banchetto Nazionale presso il Teatro Leopoldo (19 maggio), o il dispaccio del generale Durando e vari altri atti di solidarietà degli italiani per il Governo siciliano (22 maggio e *passim*), o le allocuzioni pontificie (con relativi commenti) che tanto peso ebbero sugli sviluppi delle rivoluzioni del '48.

Il *Giornale ufficiale* assolveva anche a un compito apparentemente più modesto che era quello di servire da guida per la conoscenza e l'interpretazione delle leggi e dell'amministrazione dello stato. Ne fanno fede i numerosi specchietti e le tavole che esso venne pubblicando, soprattutto nei mesi di giugno, luglio e agosto, come per esempio il tariffario dei beni pubblici affrancati e venduti, inserito nel numero 54 dell'8 luglio.

La grande avventura del Governo siciliano, pura ed ardente, malgrado i suoi limiti, nel suo empito di patriottismo, idealità ed amore della libertà, si spegne quasi del tutto con la riconquista di Messina da parte del Sovrano napoletano.

In primavera l'attività della Giunta e del Parlamento si era distinta per un esuberante protendersi verso l'Italia in un rapporto che è soprattutto di comunione politico-culturale. Ed infatti due dei primi atti segnati e discussi nel nuovo organo ufficiale riguardano lo scambio di bandiere con le città di Genova ed Alessandria in segno di fratellanza e di comunione di spiriti<sup>(15)</sup>. Poco più tardi, dopo la strage borbonica del 15 maggio, che il *Giornale* non mancò di notare listandosi a lutto per tre giorni (dal 24 al 26 maggio), la Sicilia sarà protesa al contrattacco, soprattutto nel mese di giugno, fomentando moti di ribellione in Calabria e mandandovi un corpo di volontari guidati dal colonello Ignazio Ribotti, che in verità non si fece molto onore<sup>(16)</sup>.

(15) Per almeno una di queste città, Genova, il « dono » della bandiera ha certo anche un valore politico e simbolico, *preparatorio*, direi, visto che la corona di Sicilia sarà poi offerta al principe Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia, « duca di Genova ».

(16) La presenza del nizzardo Ignazio Ribotti, questa specie di Garibaldi in miniatura, all'interno della Rivoluzione Siciliana, prima quale difensore di Messina, poi come capò della spedizione in Calabria, è una prova in più della *longa manus* del liberalismo sabaudo proteso verso la conquista della Sicilia.

# GIORNALE UFFICIALE

## DEL GOVERNO DI SICILIA



Il Giornale si pubblicherà ogni giorno, escluse le feste; il costo sarà di grana 12 per ogni foglio. Si ricevono le associazioni per 30 fogli mercè il pagamento anticipato di tari 12. La distribuzione in Palermo si farà per ora

in negozio di libri del sig. Salvatore Gaipa via del Cassero n. 381 e Francesco Zerega via Cintorinari n. 103. Dirigersi per le associazioni franco di posta a Direttore del Giornale Ufficiale, Palazzo dei Ministri.

PARTE



UFFICIALE

### PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA

Il Parlamento:

Avvertita la necessità di provvedere provvisoriamente al riordinamento delle Compagnie d'armi in un modo più conducente al bene pubblico, decreta quanto segue:

Art. 1. Alla intera forza delle Compagnie d'armi istituite colla risoluzione del dì 8 febbraio di quest'anno dal cessato Comitato generale, sarà aggiunta una forza nel totale di numero dugento individui collo stesso soldo, e coi medesimi obblighi dei componenti le stesse, da distribuirsi dal Potere Esecutivo in quella Compagnie secondo i bisogni dei rispettivi distretti, e sino a tanto che sarà necessaria la maggiore custodia.

Art. 2. La forza dello attuali Compagnie di 24 individui per ognuna oltre il Capitano, è divisa in soldati ordinarii ed straordinarii; gli ordinarii saranno diciotto, e sei gli straordinarii.

Art. 3. Diminuiti i bisogni, e poi del tutto cessati, rimane in facoltà del Potere Esecutivo, ridurre prima la forza provvisoria, che si aggiunge con questo decreto, e dopo i soldati straordinarii delle Compagnie, sia in tutto, sia in parte, e per quelle Compagnie in cui il Potere Esecutivo ne conosca la superfluità.

Art. 10. Sui soldi de' componenti di tutte le Compagnie d'armi del reame costituzionale di Sicilia cesserà la ritenzione del dieci per cento.

Fatto e deliberato in Palermo il 18 maggio 1848.

Il Presidente delle Camere dei Comuni  
Firmato — MARCHESE DI TORREARSA

Il Presidente della Camera dei Pari  
Firmato — DUCA DI SERRADIFALCO

Per copia conforme

Il Presidente della Camera dei Comuni  
Firmato — MARCHESE DI TORREARSA

### PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA

Il Parlamento.

Dolente per li funestissimi casi avvenuti in Napoli il 15 maggio andante, certo come esso è, dell'unanime lutto di tutti i Siciliani per le stragi sofferte da quei loro generosi fratelli;

Decreta:

Art. 1. Le due Camere legislative, il Potere Esecutivo, tutte le primarie autorità del Regno costituzionale dell'Isola, la Guardia Nazionale, l'Esercito di terra, e l'Armata di mare prenderanno il lutto per tre giorni, qual solenne manifestazione del cordoglio della Nazione Siciliana per le vittime cadute in Napoli nell'indicato giorno 15 maggio nella difesa della libertà.

Art. 2. In tutte le chiese di questo reame si volgeranno preci all'Altissimo pel trionfo della causa del riscatto di quella nobile Nazione dal tiranno che li opprime.

Fatto e deliberato in Palermo 22 maggio 1848;

Art. 3. I depositi per la compra e per lo affrancamento potranno farsi nei banchi nazionali di Palermo e di Messina, ed anche presso le casse dei ricevitori generali e dei ricevitori distrettuali, i quali non avranno dritto ad alcun premio per la ricezione, e per la trasmissione dei depositi in parola.

Art. 4. La Commissione, come le saranno presentate le dimande, e sarà giustificato il deposito della somma corrispondente, ne farà l'accettazione, e per li canoni, censi e rendito dovuti allo Stato ed alle pubbliche amministrazioni da esso dipendenti, contemplati nell'art. 2 del decreto, consegnerà al compratore o all'affrancatore il titolo del canone, del censo, della rendita comprata o affrancata, richiamandolo all'uso dalla rispettiva Amministrazione, che dovrà subito trasmetterlo.

E per quel che riguarda i pubblici stabilimenti, le opere di beneficenza, e i luoghi pii laicali di Palermo e di Messina, ed anche presso le casse dei ricevitori generali e dei ricevitori distrettuali, i quali non avranno dritto ad alcun premio per la ricezione, e per la trasmissione dei depositi in parola.

Art. 5. Di tutte le operazioni, di che è molto nello articolo precedente sarà fatta menzione in uno apposito processo verbale firmato da tutti i componenti la Commissione, e dal compratore o affrancatore.

Questo verbale dovrà propriamente contenere le cose seguenti, cioè, 1. la domanda dell'acquistatore.

La testata della prima serie del Giornale di Sicilia, listata a lutto per i fatti di Napoli del 15 maggio 1848. Al centro il decreto parlamentare col quale si indisse il lutto per tre giorni: dal 24 al 26 maggio.

Ma ecco che il re di Napoli, rafforzatosi sul trono, riprende l'iniziativa sgominando i rivoltosi calabresi e preparando nel mese di agosto un esercito per la conquista della Sicilia.

Il precipitare della situazione, ma più ancora la paralisi interna per la quale non era stato possibile in alcun modo fare una politica finanziaria in grado di soddisfare alle esigenze della guerra imminente, avevano già indotto o costretto il 13 agosto il Governo presieduto da Mariano Stabile a rassegnare le dimissioni. Gli succede il gabinetto presieduto dal marchese di Torrearsa, con il quale la situazione sociale militare e finanziaria dello stato si fa ancora più rassegnata ed immobile. La nuova giunta si limiterà a vivere di espedienti e di compromessi che sono ben lontani dalla chiarezza ideale delle prime battaglie parlamentari.

La maggiore prova di tale immobilismo e di tanta rassegnazione il Ministero Torrearsa la dà a proposito della questione della accettazione mai avvenuta della corona di Sicilia da parte del duca di Genova.

L'offerta della corona di Sicilia al secondogenito di Carlo Alberto era stata decretata dal Parlamento siciliano l'11 luglio; ma Carlo Alberto che ancora non era sicuro dell'esito della sua guerra contro l'Austria e che evidentemente temeva di farsi un nemico in più inducendo il figlio ad accettare quella corona, aveva cominciato a prendere tempo rifiutandosi in varie occasioni e con vari pretesti di ricevere gli inviati siciliani. Forse questo tergiversare di Carlo Alberto e di suo figlio, e magari la notizia non ufficiale (ma ufficiale il rifiuto pare che non sia stato mai, almeno per dei lunghi mesi) del rifiuto di costui subito dopo la battaglia di Custoza furono fra le cause che indussero il Ministero Stabile a dimettersi. Il Torrearsa nelle sue Memorie, nel dare un dettagliato resoconto di tutta la lunga inutile trattativa per vedere di riuscire a trasformare quel «no» non ufficiale in qualcosa di diverso e di più chiaro, fa fare all'intera Sicilia, attraverso le istruzioni date ai commissari a Torino, a Londra e a Parigi, la figura di colei che va in giro mendicando un Re. Basti dire che l'atteggiamento del Governo da lui presieduto dinanzi a quel rifiuto rimase immutatamente sintetizzabile in queste sue parole: «A noi non ci apparteneva, e non era possibile conoscere il vero fondo delle cose, e bastava giovarci di quanto ci favoriva, e ci giovava certo non dovere annunziare la rinuncia del Duca di Genova che avrebbe aperto nel Parlamento la porta alle proposte le più arrischiate...» (op. cit., p. 474).

Il rischio maggiore per il Torrearsa era che la notizia del rifiuto del Duca di Genova desse spinta e credito alla alternativa repubblicana e mazziniana e ciò lo indusse ad una politica di rassegnazione e di attesa che consisteva esattamente nel non far nessuna politica;

ma a lungo andare la storia si incaricò di dimostrare che quel non fare politica non « giovava » certo alla Sicilia.

Col Ministero della Inazione presiduto dal Torrearsa e con il silenzio su determinati punti della politica siciliana comincia una nuova fase del *Giornale ufficiale* e un nuovo tipo di amministrazione e di legislazione in Sicilia. Comincia cioè una amministrazione meno intransigente, e certamente meno onesta, che forse rappresenta il prezzo pagato per mantenere quel silenzio. I decreti del Governo adesso riguardano sempre più spesso singole persone: si scoprono le «leggine».

Il 14 agosto si propone per un certo Giuseppe Errera la «dispensa dal concorso per un posto di notaio a Pantelleria». La proposta suscita un acceso dibattito che merita di essere trascritto per l'attualità delle argomentazioni addotte: «V'ha chi osserva (si noti però l'impersonalità del resoconto che è cosa nuova nei verbali parlamentari trascritti nel *Giornale ufficiale*) quanto si debba andar cauti a dispensare dal concorso per carica tanto gelosa quanto quella di notaio su cui riposa la pubblica fede; v'ha chi giudica la dispensa dal concorso nociva in se stessa, e sovente lesiva agl'interessi de' terzi; altri osservano al contrario aver già la Camera annuito ad altre simili dispense, essere difficile che altri vogliano pretendere officio di notaio alla Pantelleria, mancar da più tempo quell'isola di chi vi eserciti un'incombenza di tanto interesse in luogo sì discosto dalla periferia della Sicilia». E alla fine si arriva alla votazione che dà esito positivo per il «raccomandato».

Di lì a pochi giorni, altro decreto nomina notaio (e senza che ricorressero quei motivi di lontananza validi per Pantelleria) un *enfant prodige*, certo Gaspare Patrico «per la piazza vacante in Trapani «in vece del defunto suo genitore» e malgrado ancora non avesse raggiunto l'età per esercitare quella professione (la dispensa, anzi, è particolarmente riferita all'età).

Il 13 settembre, un certo Angelo Chilardi ottiene un decreto *ad personam* con il quale lo si dispensa dal concorso per potere essere assunto quale secondo disegnatore nell'Ufficio Topografico Militare, assoggettandosi ad un esame (sarà stato un esame-burletta?).

E l'elenco potrebbe continuare.

Il verificarsi sempre più frequente di simili fatti è chiaro indizio di uno scadimento dell'operato del Parlamento e della Giunta, i cui effetti si notano subito in occasione della mancata (o quasi) difesa di Messina. Secondo certe apparenze e certi storici, la città si sarebbe difesa eroicamente per alcuni giorni, esattamente dal 3 al 7 settembre. Ma chi consideri il tempo che i siciliani lasciarono passare inutil-

mente senza organizzare una difesa e la presenza dello stretto, chi ricordi la ben più lunga difesa di Venezia o di Roma nel 1849, troverà che quattro o cinque giorni sono troppo pochi per capitolare.

La verità è che la Giunta esecutiva Siciliana era fatalisticamente rassegnata alla fine. E ciò, malgrado l'enfasi retorica, d'obbligo in quei momenti di pericolo. Nel numero del 1° settembre l'appello della Giunta esecutiva ai siciliani a rintuzzare «l'ultimo sforzo del tiranno borbonico», a voler restare nella storia come «gli uomini del 1° settembre» oltre che «del 12 gennaio e del 22 febbraio», nasconde chiaramente, sotto il tono enfatico, il senso della fine. Lo prova il servizio «interno» dello stesso numero che tenta di dissimulare i timori del momento attraverso questo esordio: «La seduta della Camera dei Comuni di questa mattina era preceduta da una aspettazione immensa. Se non che la serenità del viso del Presidente e dei ministri, che sedeanvi in corpo, rendeano manifesto come nulla dovesse aspettarsi di tristo per la Sicilia».

Sembrano i vegliardi romani dinanzi all'invasione dei Galli, questi ministri impavidi che «sedeano in corpo». Ma la reminiscenza leggendaria è una prova in più della ineluttabilità della «invasione» e tradisce maggiormente la scarsa convinzione sul «nulla di tristo» da parte dello scrivente.

L'invasione borbonica, dopo la presa di Messina si arresterà a Milazzo, come è noto; e attenderà tempi migliori per dissolvere quel fantasma di governo che era ormai la Giunta palermitana: e ciò anche a causa della mediazione franco-inglese. Ma Ferdinando poteva permettersi di aspettare, anche perché la situazione italiana ed Europea non si era ancora chiarita del tutto. Dopo Novara i tempi saranno maturi ed egli potrà sferrare l'attacco finale. Questo seguirà una direzione aggirante rispetto alla capitale Palermo: Taormina, Catania, Siracusa sono infatti le tappe progressive della avanzata borbonica. Ma forse non era nemmeno necessaria tanta circospezione. Lo prova la scarsa resistenza incontrata dalle truppe avanzanti e la fuga poco eroica di Ruggero Settimo e dei maggiori capi siciliani, ancora prima che la municipalità di Palermo si rassegnasse alla resa. Lo provò l'accoglienza entusiastica, spesso trionfale incontrata sulla loro marcia dalle truppe borboniche.

«L'entusiasmo del popolo è inesplicabile» riconosceva onestamente un bollettino militare proveniente da Catania, pubblicato nel numero del 7 aprile 1849. Ma quell'entusiasmo era invece spiegabilissimo; perché, avendo la Rivoluzione fatto ben poco o nulla per il popolo siciliano, è naturale che nessuno rimpiangesse Ruggero Settimo

e i suoi Ministri. Un popolo che soffre applaude sempre ai vincitori: non ha nulla da perdere e nulla per cui rischiare.

L'editoriale «Alle Nazioni civili» nel numero del 7 aprile, che reca il congedo della Rivoluzione siciliana dinanzi al mondo e alla storia, precede di molti giorni l'esilio (o la fuga) dei Capi siciliani. Vi si tenta un bilancio critico e storico della rivoluzione, ma unicamente dal punto di vista dal quale essa era stata condotta; e cioè, si diceva, come moto indipendentistico e romantico, avulso da ogni istanza di rinnovamento sociale. La cosa più notevole di quel *testamento* può essere, forse, la data in cui venne stilato e cioè il 4 aprile (data sottoscritta al testo) o anche prima, se si considera la lunghezza e l'impegno del «pezzo». E ciò a riprova di una capitolazione morale che precede di ben due settimane quella politica. A meno che non si preferisca riportare più indietro quella capitolazione: e cioè al primo settembre 1848, al primo riapparire delle truppe borboniche in Sicilia.

VINCENZO MONFORTE